

## TORNATA DEL 17 GENNAIO 1865

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Spiegazioni del deputato La Porta sul verbale.* = *Relazione sul progetto di legge per proroga dei termini per l'esenzione dalla tassa di registro nella legge sulle affrancazioni.* = *Congedo.* = *Interpellanza del deputato Cantù circa la demissione di alcuni impiegati per rifiuto di giuramento, e istanza per l'abolizione del medesimo* — *Risposte, e dichiarazioni del ministro per l'istruzione pubblica, Natoli* — *Considerazioni dei deputati d'Ondes-Reggio e Ferrari sul giuramento politico* — *Voto motivato dai deputati Finzi, Coppino, ed altri, emendato dal deputato Sanguinetti, approvato.* = *Lettura di un disegno di legge del deputato Avazzana, e di altri, per una pensione ai danneggiati politici del 1820 e 1821.* = *Discussione del disegno di legge, modificato dal Senato, per una pensione ai Mille di Marsala* — *Osservazioni del deputato Farini Domenico, e spiegazioni del ministro per l'interno, Lanza, e del relatore Macchi, circa lo scopo della legge* — *Sono approvati tutti gli articoli, e quindi l'intero progetto.* = *Sollecitazioni dei deputati Boggio, Cavallini, e del ministro per le finanze, Sella, per l'esame e la discussione di tre diversi disegni di legge, e risposte del presidente e del deputato Pisanelli.* = *Domanda di documenti del deputato Valerio circa il riordinamento delle ferrovie, e circa l'emissione di obbligazioni.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**MISCHI**, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata.

**MASSARI**, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

10275. Il Consiglio comunale di Benevento reclama contro l'abbandono della progettata linea da Napoli a Benevento, per la valle del Calore, proposto nel riordinamento delle ferrovie del regno.

10276. Ventidue comuni della provincia di Bergamo si rivolgono al Parlamento perchè voglia abolire la tassa dell'8 per cento sull'importo della vendita, taglio ed affitto dei boschi appartenenti ai comuni e pubblici stabilimenti portata dalla notificazione governativa del 1° settembre 1837, ponendo così le provincie lombarde nelle stesse condizioni in cui si trovano, per questo, le altre provincie del regno.

10277. Dicianove abitanti di Chiavari pregano la Camera di annullare, siccome illegale, un contratto di alienazione di beni già posseduti dai Minori Osservanti, stipulato testè tra la Cassa ecclesiastica e quel municipio.

10278. Il professore Emilio Cipriani, presidente dell'assemblea popolare tenutasi in Firenze, rassegna trentadue fogli di firme che chiedono: 1° l'abolizione della pena di morte; 2° la soppressione delle corporazioni religiose e la restituzione dei beni da queste posseduti alla istruzione ed alla beneficenza.

10279. Il Consiglio comunale di Casellina e Torri

aderisce alla memoria del notaio Torrigiani sul progetto di legge per la unificazione del modo di esigere le imposte dirette.

10280. Il Consiglio municipale di Altamura espone alcune considerazioni a favore della ferrovia da Napoli a Taranto per Conza, pregando la Camera di volerle valutare nella relativa discussione.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Fecero i seguenti omaggi:

Il sindaco di Santa Fiora, provincia di Grosseto — Memoria della Commissione eletta dal Consiglio municipale intorno al riordinamento territoriale e giudiziario, diretta alla Camera, ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, copie 6;

L'avvocato e cavaliere Consolo Giuseppe, da Padova — Suoi scritti intitolati: *Del divorzio nei rapporti civili e religiosi sui vari gradi di giurisdizione*, una copia.

**LA PORTA.** Domando la parola sul processo verbale.

**PRESIDENTE.** Poichè il deputato La Porta mi ha già annunziato l'intendimento suo, io gli debbo dire che in quei termini egli mi porrebbe in una posizione alquanto difficile, come sempre avviene quando il presidente è posto tra le esigenze del regolamento e quei riguardi che egli desidera pur sempre avere sia verso l'interpretazione che vi si dia da talun deputato, sia verso le speciali circostanze del deputato medesimo.

L'onorevole La Porta vorrebbe in sostanza rinvenire sopra qualche fatto stato ieri asserito o contraddetto in occasione della interpellanza Mellana; ma le osservo che, se il regolamento ammette una qualche rettificazione al processo verbale, esso non permette per certo che a tale opportunità si riproducano il giorno dopo le discussioni terminate.

Io quindi mi rimetto alla lealtà ed equità dell'onorevole La Porta perchè egli non voglia, coll'occasione del processo verbale, ritornare sopra una discussione compiuta.

Perciò in questi termini, e sperando ch'ella vorrà seguire i miei consigli, i miei desiderii, io le darò la parola; così però ch'ella si regoli in modo che non possa sorgere alcuna discussione.

**LA PORTA.** Io spero rispondere completamente ai desiderii ed alla intenzione dell'onorevole presidente.

Credo esser necessarie alcune osservazioni sul processo verbale della tornata di ieri, perchè non vorrei che il pubblico, quando sente recati in quest'aula alcuni fatti da un deputato, i quali facilmente con una osservazione contraria si mettono in dubbio, potesse credere che questo deputato sia venuto con imperdonabile leggerezza a servirsene.

Egli è quindi l'interesse della Camera intera, l'interesse della sua dignità che mi spinge a fare queste osservazioni.

Quando io parlava ieri di agenti daziari dei comuni murati in Lombardia, qualche interruzione, che non so da qual deputato venne, e poscia alcune parole dell'onorevole Finzi volevano rettificare le mie asserzioni.

Io, siccome non deputato di Lombardia, siccome non informato di quei fatti quanto lo dovevano e lo potevano essere quei signori deputati che da me dissentivano, mi tacqui nell'idea di meglio chiarirli, ed oggi, se ero nel torto, venirlo a confessare; se aveva ragione corroborare innanzi a voi queste ragioni medesime.

I fatti sono venuti a chiarirmi che io era nel vero. In effetto, i deputati che opponevano alle mie parole, erano in equivoco perchè parlavano di fatti anteriori al 1863.

Signori, nel 1864 i comuni murati della Lombardia, come Milano, ed altri anco della Toscana, i quali avevano stipulato col Governo l'abbonamento del dazio di consumo, chiesero ed ottennero dal Governo stesso, dal 1° settembre 1864 al 1° gennaio 1865, delle guardie di finanza, al patto di pagarne la metà dello stipendio, mentre l'altra metà sarà pagata dallo Stato.

Invece l'appaltatore generale del dazio di consumo pei comuni sottoposti al di lui contratto, come in Como, Bergamo, Ferrara, Bologna, ottenne dal Governo per quel quadrimestre il servizio delle guardie di finanza senza corrispondere, come corrisposero i comuni, la metà del loro stipendio.

Ecco il favore che io segnalava, il favore del Governo verso l'appaltatore generale; ecco rettificate le rettificazioni fattemi.

Debbo anche dichiarare, per amore dell'imparzialità

e ad onore del vero, che, dopo la discussione ed il voto di ieri, questa mattina gli appaltatori del dazio di consumo, con loro apposita lettera alla Direzione generale delle gabelle, hanno offerto di versare nelle casse dello Stato il quadrimestre di stipendio governativo che era stato percepito dal signor Brescianini, capo computista della Direzione delle gabelle in Novara, in questo mese posto all'aspettativa, ed ispettore generale nell'interesse degli appaltatori, quegli stesso di cui ho parlato nella tornata di ieri.

**PRESIDENTE.** Se non vi sono altre obiezioni, il processo verbale s'intenderà approvato e si darà un sunto delle osservazioni fatte dall'onorevole La Porta.

(Il verbale è approvato.)

**RELAZIONE SUL DISEGNO DI LEGGE CONCERNENTE LA TASSA DI REGISTRO NELLA LEGGE SULLE AFFRANCAZIONI.**

**PRESIDENTE.** Il deputato Panattoni ha la parola per presentare una relazione.

**PANATTONI, relatore.** Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge per la proroga del termine accordato per l'esenzione dalla tassa di registro nella legge sulle affrancazioni.

Chiederei che questo progetto di legge fosse discusso d'urgenza.

**PRESIDENTE.** Questa relazione sarà stampata e distribuita, e la discussione di questo progetto avrà luogo al più presto.

Il deputato Ruschi, per isventura di famiglia, dovendosi assentare da Torino, chiede un congedo d'un mese.

(È accordato.)

**INTERPELLANZA DEL DEPUTATO CANTÙ SOPRA ALCUNI IMPIEGATI DIMESSI PER RIFIUTO DI GIURAMENTO.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'interpellanza del deputato Cantù al ministro della pubblica istruzione sopra alcuni impiegati dimessi per rifiuto di giuramento.

L'onorevole Cantù ha la parola.

**CANTÙ.** Tre impiegati dell'archivio di Napoli vennero destituiti perchè non vollero dare il giuramento.

Questo fatto l'ho letto sulla *Gazzetta ufficiale*. Io, nè conosco questi impiegati, nè tampoco mi ricordo il loro nome; ma semplicemente mi fermai sulla motivazione, che è appunto il diniego del giuramento.

Il giuramento è uno degli atti più solenni religiosi e civili. Vi sono alcuni che poco lo contano, e massimamente in tempi in cui i popoli non vogliono tollerare la servitù e non sanno profittare della libertà, facilmente rinascono occasioni di violarlo, e giurar oggi per Augusto, domani per Tiberio, oggi per Lucio Vero, domani per Comodo.

TORNATA DEL 17 GENNAIO

Vi sono altri che conoscono di quanta nobiltà sia, tanto nelle opere d'arte, quanto nella vita l'unità, e il poter trasmettere la propria memoria intatta a quelli che verranno dopo di noi; quanto sia generoso il conservare fedeltà ad una bandiera anche dopo che ha cessato di essere utile; eppure tutto questo tesoro lo sacrificano volentieri all'attuazione di una grande idea, alla formazione di una nazione: *vincit amor patriae*. Ma questo è eroismo; nè l'eroismo può pretendersi da tutti.

Fuori di ciò, a quali accordereste maggior fiducia? Ai misirizzi che rimbalzano ad ogni colpo, oppure a coloro i quali si fermano dinanzi ad un nuovo giuramento?

Vi sono uffizi gelosi nei quali per avventura può sembrare necessaria un'espressa professione di fede politica: ma per un archivista! Sarebbe press' a poco come un astronomo, un matematico, un professore di storia naturale.

Il giuramento che gli impiegati assumono, ove si spogli dalle forme accidentali, implica l'obbligo di adempiere fedelmente i propri doveri. Il caso dunque sarebbe di esaminare se questi tre impiegati li adempissero: se nol fecero, non doveva la loro destituzione coprirsi sotto un principio, il quale, secondo me, non regge nè in faccia alla libertà, nè in faccia alla legalità.

Dico in faccia alla legalità, perchè nello Statuto io non so ci sia nessun articolo che imponga il giuramento, salvo che ai deputati, ai senatori, all'esercito.

V'è bensì una legge pubblicata nel 1821 da Carlo Felice, la quale impone il giuramento agl'impiegati. Questa data del 1821 basta per porvi in avvertenza. Essa è contemporanea alla legge della quale il signor ministro si ricorda sicuramente e che veniva ad organizzare tutta l'istruzione pubblica in modo ch'essa dovesse condurre al principio al quale erano fedeli gli avi nostri, e che, dice, consisteva a considerare come una cosa sola la scienza, il trono e Dio.

Ma qualunque sia, questa legge non fu promulgata nelle provincie napoletane, non fu promulgata nemmeno negli Stati pontificii, nè colla sanzione del Parlamento, nè senza. Non so neppure che sia stata promulgata nelle provincie toscane. A Firenze v'è un archivio ch'è una delle più belle istituzioni della nostra Italia, e che troppo dovrebbe oggi di vedere scompagnato. Ivi entrando troverete nell'atrio due iscrizioni in lode al principe la cui munificenza o previdenza fece o lasciò istituire quel sontuoso stabilimento. Non ho però mai sentito che gli impiegati addetti al medesimo sieno stati obbligati a prestare un nuovo giuramento. Poi tutte queste provincie vennero annesse al Piemonte nello stato in cui si trovavano.

Gl'impiegati del Napoletano erano stati confermati nel loro posto dal dittatore. Altrettanto era successo nell'Emilia per decreto della Giunta provvisoria del Governo il 13 giugno 1859. Si vorrebbe dunque assoggettarli ad una nuova condizione alla quale non furono sottoposti al momento in cui furono eletti o confermati.

Nè si dica che l'obbligo del giuramento si dee sottintendere, perchè *lex quod voluit expressit*.

Inoltre una legge che qui già esisteva fu applicata al Napoletano il 7 giugno 1861, e il 10 e 16 febbraio, secondo la quale dev'esservi l'intervento del Consiglio superiore, quando si tratti di deporre o di sospendere qualche impiegato dell'istruzione pubblica. Domando se ciò siasi fatto.

Nè mi si dica che anche il Governo borbonico esigeva il giuramento dai suoi impiegati.

Non amo si ricorra a tali esempi. E quel Governo esigeva anche dai nuovi vescovi il giuramento portato dal concordato del 1801 e che si presta ancora in Francia, e si prestò in Lombardia fino al concordato del 1855, e si presta, credo, anche in Piemonte, dove, tra le altre cose, sono obbligati i vescovi a denunziare le trame che conoscono ordite contro il Governo.

Or bene, vi furono molti prelati, i quali, nominati vescovi nel Napoletano, non accettarono per non prestare quel giuramento, e andarono negli Stati pontificii, dove tal giuramento non si esige, e dove ottennero dignità che sostennero con molto decoro.

Ebbene, perchè si richiedeva questo giuramento, fu forse più solida questa dinastia? Voi lo sapete. Ma la santa rivendicazione della giustizia non fate che volgasi in oppressione delle coscienze; e questa parola mi lascierete dire, giacchè la sento ripetere tante volte in questo Consesso, perfino per giustificare provvedimenti di finanza.

Io ripeto che non so chi siano questi individui, nè fui officiato da chicchesia. Ma la libertà ha questo carattere, che ogni cittadino sentasi tocco del colpo che ferì il minimo di essi.

Voi sapete l'antica frase di Solone, che il miglior Governo è quello ove il torto fatto ad uno considerasi come fatto a tutti; e che un insigne magistrato inglese ebbe a dire, che quando la libertà d'un suddito è intaccata, è una provocazione a tutti i sudditi della Gran Bretagna.

Questa solidarietà io l'ho sentita maggiormente quando venni a sapere che erano stati destituiti in grosso numero professori e dottori dell'Università di Bologna.

La scienza, o signori, non dovrebbe avere partito.

Tutti sapete che giudizio si portò quando venne incriminato l'astronomo Arago, mentre, in diversi tempi, si correva rischio di cancellare dal numero degli astri il più lontano pianeta, solamente in odio di Le Verrier che l'aveva scoperto. Ben vengono dei momenti in cui si esercita più francamente quel diritto che hanno i contemporanei di molestare gli uomini grandi.

Sul finire del secolo passato, al tempo della repubblica cisalpina, anche in Lombardia si volle esigere il giuramento dagli impiegati, e per conseguenza anche dall'Oriani, dal Cesari e dagli altri professori dell'Osservatorio astronomico. Essi risposero con una lettera dignitosissima, domandando che cosa avesse a fare l'a-

stronomia coll'odio che si doveva professare al Governo anteriore, a quel Governo da cui erano stati eletti e pagati. Napoleone ci passò sopra immediatamente.

Lo stesso giuramento si esigeva dai professori dell'Università di Pavia, dov'erano Scarpa, Spallanzani, Volta. Nomino questi, perchè tutti rifiutarono di prestare il giuramento. Furono destituiti, ma Napoleone ordinò che immediatamente fossero rimessi al loro posto, dichiarando che la scienza non è di nessun partito. E lo stesso Napoleone, quando si trattava di organizzare l'istruzione pubblica, e che Des Fontanes la portava a questa statolatria che ormai ci opprime, esso gli disse: *laissez-nous au moins la république des lettres*. E sapete egli se amasse le repubbliche.

E anch'esso, ne' peggiori suoi giorni di dispotismo, ebbe altri concetti, e volle esigere che i Romani, che aveva aggregati al suo impero, dessero il giuramento. Non si trattava degl'impiegati, bensì del giuramento che anche oggi si presta dagli avvocati quando si presentano dinanzi alla Corte suprema. La maggior parte degli avvocati negava di darlo. La questione fu portata dinanzi al Consiglio di Stato, presieduto da Napoleone, e se il signor ministro potrà accedere a quei difficilissimi *Archivi dell'impero*, potrà riscontrarvi il verbale delle sedute tenutesi nei giorni 10 e 24 del mese di aprile 1812, dove appunto si trattò sopra questo giuramento.

Napoleone pretendeva nientemeno che quando un avvocato si presentasse e rifiutasse dare giuramento, fosse immediatamente arrestato non solo, ma gli fossero confiscati i beni « perchè in generale i figliuoli tengono l'opinione del padre. » Napoleone si slanciò con tutta l'energia che soleva contro questi che non volevano giurare, notando che Roma era la sola città che lo negasse.

Ma fra i consiglieri alcuni gli facevano osservare che dei giuramenti prestati per forza non si può tener conto, che le opinioni ed i sentimenti rimangono eguali, e non attendono che il momento opportuno per manifestarsi. Si proponevano dunque diversi temperamenti, e tra gli altri che si lasciassero a questi neganti cinque anni per pensarci e per emendarsi.

Naturalmente si rifletteva che con ciò si dichiarava che essi avevano mancato di riflessione, quando ricusarono la prima volta, che l'aspettar cinque anni mostrava fiducia che le cose si sarebbero cambiate. Napoleone del resto dichiarava che il giuramento è un gran freno per chi non sia pervertito, che non deve mai domandarsi se non se a quello che si presenta per una funzione che l'esige, e che è un avvilirsi l'accettare chi ricusa di obbedire all'impero ed all'imperatore, e che se mai vi fosse qualche confessore che li dissuadesse, costui era uno sciocco, un ignorante.

La quistione non fu esaurita; solo si mandò una formula di giuramento molto modificata alla Corte imperiale di Roma, ma Napoleone non volle fosse iscritta nel bollettino delle leggi; si direbbe n'avesse vergogna.

Del resto voi sapete che, se Napoleone è caduto, non è certamente in grazia di quelli che non avevano voluto giurare.

Egli è perciò forse che un nostro onorevole collega che tiene di quel sangue, essendosi trovato con facoltà dittatoriali, non so se ho da dire a rivoluzionare o ad organizzare Perugia (*Si ride*), domandò i professori di quell'Università a prestar giuramento al nuovo ordine di cose; uno si rifiutò di prestarlo; ed esso gli strinse la mano dicendogli: continuate pure ad insegnar bene la storia naturale.

E giacchè siamo sugli aneddoti, permettetemi di recarne qualche altro (lo permetteva anche l'iracondo Achille al vecchio Nestore) appunto per rilevare quest'indipendenza della scienza.

Voi sapete se Torino fu sempre una città devota ai suoi Re. Ebbene, poco dopo l'epoca in cui fu emanato quel decreto da Carlo Felice, l'Accademia delle scienze eleggeva a suo membro uno molto compromesso negli affari del 1821. Il Re non volle approvare quest'elezione; che cosa fece l'Accademia? Lo rinominò tutte le volte che c'era qualche vacanza, finchè il Re si piegò all'indipendenza della scienza.

Qualche cosa di simile avvenne a noi altri in Milano nell'Istituto, e ne' tempi peggiori, nei tempi del Governo militare.

Uno, che oggi è onore di questo Parlamento e che aveva avuto gran parte negli ultimi momenti del 1848, fu eletto a membro dell'imperiale regio Istituto: il Governo non volle approvarne la nomina: l'Istituto tornò a rinominarlo tutte le volte, finchè il Governo piegò. (*Interruzione*)

Io vo' mostrare l'indipendenza de' letterati, non accennare l'Austria come liberale, anzi mi permetterete di dirvi che appunto l'imperatore d'Austria aveva emanato un decreto col quale escludeva, chi ha l'onore di parlarvi, da qualunque impiego, e appunto per politica ragione.

Egli dunque veniva in questo paese senza legame di giuramento. Esiste qui un ordine cavalleresco, un Consiglio del quale elegge i membri che devono compiere il loro corpo; questo Consiglio mi fece l'onore, onore inaspettato *hic et tunc*, di elegger me pure.

Allora presi conoscenza dello statuto per vedere quali obblighi mi incombessero; trovai fra gli altri quello di dover prestare giuramento al Re, mi presentai dunque al ministro, ma mi fu risposto che non si teneva più questa cerimonia. E fu ben pensato perchè fra coloro che vennero allora nominati dell'ordine del merito, forse ve ne avea di tali che avrebbero avuti impegni precedenti che li impedissero di accettar questa distinzione.

Oggi poi trovo che sono destituiti niente meno che trentacinque tra professori e dottori dell'Università di Bologna, perchè ricusarono rinnovare il giuramento.

Altri già erano stati congedati dall'Università stessa come avversi al nuovo ordine di cose. La loro destituzione non implica altro aggravio; cosicchè possiamo

TORNATA DEL 17 GENNAIO

ancora ritenerli come uomini di coscienza e di onore: e forse erano indicati come liberali allorchè la libertà non aveva ancor dote, quando non si faceva consistere il patriottismo nel battere le mani al domani della vittoria.

Quali ne saranno le conseguenze. La prima si è il trovarsi minacciati molti professori che si trovano nello stesso caso: pende su di essi quella spada di Damocle che pende sui preti. E tutto ciò sarà a scapito della franchezza di carattere, franchezza che è tanto importante che venga restaurata.

Inoltre questi trentacinque reluttanti contro ventuno che accettarono, formano un nodo di malcontenti, una divisione sciagurata, che mi rammenta *il clero giurato* della rivoluzione francese, mentre credo opera patriottica il ravvicinare gli spiriti divisi, l'operare un'intima e feconda conciliazione fra gl'interessi e i doveri, come fra le anime.

Aggiungete che, colla presente libertà, questi congedati potranno egualmente insegnare privatamente, ed avranno inoltre per sè, davanti alla gioventù che è sempre aperta ai sentimenti generosi, il fascino della povertà e della persecuzione.

Questa parola mi rammenta i primi cristiani, i quali dicevano a Cesare: noi siamo sudditi fedeli, noi serviamo nella milizia, noi paghiamo il nostro tributo, ma non possiamo giurare.

Ma forse si dirà: ebbene si facciamo martiri come quelli?

Io non credo che questa conclusione possa uscire da alcuno che abbia sentimento della moralità e della legalità: tanto meno da un ministro del regno d'Italia: anzi se qualcheduno la lanciasse, egli saprebbe rispondergli che, se essi vogliono farsi martiri, noi non vogliamo esserne i manigoldi.

Io pregio troppo la mia libertà per legarmi nè a sistematica opposizione, nè a sistematico assenso; e il signor ministro distinguerà bene una semplice interpellanza da un atto d'accusa.

Io feci la mia per porgergli occasione di esporre i motivi di queste destituzioni; se siano state causate da uno dei grandi bisogni dello Stato, la sicurezza, la giustizia, la moralità; se i destituiti abbiano mancato a quello che è loro dovere principale, rendere gli uomini capaci di adempiere il loro dovere. Ma poichè vi sono molti uomini i quali sentono ancora degnamente della libertà, e vorrebbero conciliare il loro dovere colla tranquillità della loro coscienza, io desidererei fosse proposta dal signor ministro di grazia e giustizia una legge, la quale abolisse il giuramento politico degli impiegati.

L'impiegato promette di adempiere esattamente i doveri che gli incombono; gli sia testimonio Dio; gli sia sanzione la sua onoratezza e la stima dei concittadini.

**NATOLI**, ministro per la pubblica istruzione. Signori, l'ultima parte del discorso dell'onorevole deputato Cantù basterebbe a giustificare la condotta del ministro dell'istruzione pubblica. Ed invero l'onorevole preopinante

concluse facendo voti onde il ministro guardasigilli presentasse al Parlamento una legge abolitrice di quella che attualmente ci regge intorno al giuramento dei funzionari dello Stato.

Ora, se una legge esiste che obbliga i funzionari a presentare questo giuramento, e l'onorevole Cantù ne domanda l'abolizione, io non so comprendere come egli possa muovere rimproveri ad un ministro perchè pensò di metterla in esecuzione.

Or, prima di entrare nella parte giuridica dell'interpellanza Cantù non è inutil cosa che io tocchi alcuni fatti storici nel suo discorso ricordati.

Quando Bonaparte generale scese la prima volta in Italia, e scacciandone gli Austriaci conquistolla, dispensò dal giuramento alcuni insigni professori che agli ordini che succedettero dopo quella meravigliosa conquista non vollero prestarlo. Quando lo stesso Bonaparte presa l'imperiale corona, e fattosi signore anche di Roma, volle obbligare al giuramento di fedeltà all'imperatore ed alle costituzioni imperiali alcuni funzionari di quella metropoli dichiarata la seconda dell'impero francese, nel seno del suo stesso Consiglio di Stato dovette ascoltare diversi pensieri. Ed anche lo stesso imperatore d'Austria talvolta dispensò dalla legge del giuramento.

Ma, signori, fra un generale che scende conquistatore in Italia, due imperatori che fecero e disfecero a loro talento la legge dei loro Stati, ed un ministro costituzionale, si possono mai elevare confronti e paragoni? (*Bene!*)

Posso io, o signori, esaminare la bontà delle leggi del regno, cercare la cagione che dettolle, e poi, secondo i miei pensamenti, metterle in esecuzione o lasciarle incurate e neglette? E se mai i ministri avessero cotanto sconfinato potere, che diverrebbe la Costituzione? Se così essi operassero, allora sì che non solo sarebbero interpellati nel Parlamento, ma sarebbero eziandio, e con tutta ragione, dal Parlamento stesso rimproverati, e loro verrebbe tolta ogni fiducia.

Ora, la differenza che passa tra la bontà delle nostre istituzioni e il dispotismo di quelle che ricordava l'onorevole Cantù, consiste precisamente in questo che, mentre in quelle la volontà dell'imperante era tutto, nelle nostre istituzioni, sola a imperare è la legge. (*Bene!*)

E se in Italia, con meraviglia dell'Europa, fanno tutti omaggio alla legge, dalla più alta cima fino alle più basse piante, io non saprei comprendere come e perchè si dovrebbero considerare superiori alle leggi solo quei professori dell'Ateneo bolognese che l'onorevole interpellante rammenta e difende.

Ma poichè, signori, l'onorevole Cantù citava il fatto di alcuni Romani che negarono di promettere fede alle istituzioni dell'impero francese, ricorderò anch'io come in quelle provincie dello Stato pontificio, che nel 1808 furono, tra per necessità di tempi, tra per ambizione, riunite al regno italico, si videro le medesime negative.

In quell'epoca memorabile non mancarono funzionari italiani che negarono il loro giuramento a Napoleone, sì come imperatore dei Francesi, che come Re d'Italia.

Ma quanto era lodevole quella opposizione, altrettanto è condannevole l'attuale.

Il regno italico era l'immagine dell'Italia, ma non era l'Italia, e se Roma era stata dichiarata la seconda città dell'impero francese, essa non era dei Francesi, ma era ed è degli Italiani. (*Bene!*)

Quella opposizione prendeva il carattere di un'opposizione nazionale, e rivelava molti nobili sentimenti di quei tempi fortunosi. Ma qual è il carattere di quella che si fa adesso? Essa è affatto antinazionale, perchè non ricorda e non evoca che un passato il quale segna la decadenza della patria nostra, la decadenza di questa Italia miracolosamente risorta fra le grandi nazioni del mondo.

Ma è ormai tempo ch'io non abusi più della benigna tolleranza della Camera e che venga alla questione giuridica.

Or la questione, signori, si riduce a questo.

Esiste o pur no una legge per la quale nelle Romagne è obbligatorio il giuramento? L'onorevole Cantù, storico insigne, non dovrebbe ignorare la storia del suo paese.

Egli dunque deve conoscere che i dittatori i quali ressero, durante la rivoluzione italiana, le diverse provincie italiane, ammisero tutti la necessità della prestazione del giuramento, e ne fecero una legge de' loro Governi.

Permettetemi, o signori, ch'io mi trattenga un istante sulla cagione di questo fatto.

Il giuramento italiano, o signori, ha un carattere proprio che lo distingue dai giuramenti delle altre nazioni, dalle più remote età alle più vicine.

Il giuramento italiano svela il carattere della rivoluzione italiana. Essa fu il risultamento dell'alleanza leale di due grandi principii che si credeva impossibile di riunire: il principato e la democrazia.

Gl'Italiani giurano fede al Re ed alle nostre istituzioni, e promettono di esercitare i pubblici uffizi nel solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria.

Ora, fu il giuramento italiano che introdusse nella sua formola la magica parola *patria*, ed accoppiolla alla Casa regnante.

Quegli stessi pubblicisti che avversano il giuramento politico e che lo giudicano pericoloso alla morale, lodano quello che si presta alla patria, perciocchè se le istituzioni possono cadere, la nazione resta e sopravvive sempre. (*Bravo!*) E que' pubblicisti che un giorno commenteranno il giuramento italiano non potranno che lodarlo altamente per la novità e la santità del concetto.

Or, i dittatori italiani sentirono il grido della pubblica opinione che voleva uniti questi due grandi principii che si traducevano nel pensiero: Casa di Savoia

ed unità d'Italia, e comprendendo nel loro patriottismo come dall'unione di quei due grandi principii poteva compiersi, come felicemente si compì, il risorgimento italiano, non esitarono ad informare a tali concetti le leggi sul giuramento che andarono man mano pubblicando. Così avvenne nel Modenese, nelle Romagne ed in Toscana; così fece in Sicilia il generale Garibaldi.

Dissi delle Romagne, ed ora toccherò particolarmente di esse.

Ora, questa legge del giuramento fu davvero promulgata nelle Romagne?

Per convincervene, signori, io non debbo far altro che leggere quel decreto del dittatore delle Romagne, che fu pubblicato in Bologna il 1° ottobre 1859, intorno al giuramento de' funzionari dello Stato.

Esso dice così: « Quelli che per legge debbono prestare giuramento lo presteranno colla seguente formola: Io N. N. giuro di essere fedele a S. M. il Re Vittorio Emanuele II ed ai suoi Reali successori, di osservare lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le mie funzioni di N. N. col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria.

« Ognuno dei ministri, nella parte che rispettivamente lo riguarda, curerà l'immediata esecuzione di questo decreto. »

Or, dopo questa legge può sorgere mai ombra di dubbio sull'obbligo che hanno tutti i funzionari delle Romagne di giurare secondochè essa prescrive? E pure questo dubbio è sorto, ed è a cagione di esso che stiamo discutendo.

Vediamo ora che cosa avvenne dopo questa legge.

Sappiate, signori, che tutti i funzionari delle Romagne, a qualunque ordine appartengano, sia quelli dell'ordine giudiziario, sia quelli del finanziario, sia quelli dell'ordine amministrativo, hanno già ubbidito alla legge del giuramento cotanto revocata in dubbio; ed i funzionari appartenenti alla istruzione pubblica lo hanno, in gran numero, prestato parimenti.

È qui è bello l'osservare che coloro stessi i quali rifiutarono di prestarlo, non dissero già di non esservi obbligati da veruna legge, ma solo dissero la loro coscienza e le loro convinzioni rifiutarsi a prestarlo.

Leggerò alcuni brani delle dichiarazioni che mi si fecero.

Qualcuno disse: « Io prometto e giuro di non far parte in alcun modo di complotti, cospirazioni e sedizioni contro il Governo del Re; di vivere sottomesso ed obbediente alle sue leggi, purchè non contrarie alle leggi di Dio e della Chiesa. » (*Ilarità*)

Altri soggiunse: « Ho avuto più di un'occasione di rispettosamente esporre che in ordine ai miei principii io non poteva prestarmi a veruna ricognizione, nè a veruna dichiarazione in favore dello stato attuale di cose. In conseguenza di questi miei principii non posso prestarmi al giuramento richiesto. » (*Movimenti*)

Un terzo scrisse: « Sono dispiacentissimo di non poter soddisfare alle viste del ministro perchè le religiose convinzioni di tutta la mia vita non mi permet-

TORNATA DEL 17 GENNAIO

tono di farlo. Io prometto bensì di eseguire tutti i miei doveri di uomo onesto, ma in quanto al richiestomi giuramento dichiaro di non potermi prestare. »

Un quarto dichiarò: « Mi reco a dovere di significare che, mentre di buon grado io mi porgei secondo la formola consentita dalla Santità di Pio VII, la mia coscienza non mi permette di accogliere la formola oggi prescritta. »

Vi fu chi ripeté: « Sono pronto a giurare, secondo la formola proposta dal papa Pio VII; quanto alle altre, cattoliche come sono, non posso piegarvi. »

Nè diverse nel pensiero, e quasi simili nella forma, furono tutte le dichiarazioni che su questa materia mi pervennero.

Laonde risulta dimostrato che i non giurati non negavano punto che la legge li obbligava al giuramento, ma solo dicevano, le loro convinzioni non essere quelle del Governo attuale, e non poter prestare il giuramento che doveva legarli ad esso.

Ora, in questo stato di cose ed a fronte dell'aperta negativa di obbedire ad una legge dello Stato, poteva e doveva il ministro arrestarsi?

Pensai di no, credo di essermi bene apposto, e sono convinto che avrei mancato al debito mio se diversamente avessi operato.

Nè fu l'attuale ministro per l'istruzione pubblica che pose avanti per il primo siffatta questione. Essa si agita fin dal 1860. Fin d'allora qualcuno che fu nominato a professore ordinario nell'Università di Bologna ricusò di giurare, e rimase senza effetto il decreto di sua nomina; e nel 1863 il mio onorevole predecessore, ad una proposta che gli faceva il rettore della predetta Università, rispondeva: di accettare la proposta, ma di ricordare la legge del giuramento: « Non sarebbe, così diceva, in sua facoltà di accettare un'ommissione, la quale sarebbe in contraddizione colle vigenti norme. »

Vedete dunque, o signori, come la questione del giuramento dei professori dell'Ateneo bolognese non è questione che sorga in questo momento, ma è questione antica. In non feci che troncarla. Assunto al Ministero intesi il dovere di verificare la condizione di coloro che appartenevano all'istruzione pubblica, e veduto come in Bologna vi fosse il disordine di cui ho parlato (chè per me è disordine ogni fatto che è contrario alla legge), richiesi finisse.

Nè si creda che così facendo io trasandassi i mezzi della conciliazione. Li tentai invece, quantunque inutilmente. Onorato, al cader di settembre, dalla bontà del Re, dell'ufficio di ministro, io non sottoposi alla firma reale il decreto che oppugna l'onorevole Cantù che solo al 1° dicembre; quando, per le fattemi dichiarazioni, mi si fece manifesto che alla legge di cui discorro non voleasi prestare obbedienza, anzi si dichiarava a viso aperto di non volerla riconoscere insieme al potere da cui emanava, e ciò per omaggio e riverenza ad un ordine di cose all'Italia funestissimo, e dalla coscienza di tutta la nazione condannato e ripudiato.

Che se quanto ho discorso fin ora non bastasse, signori, a convincervi, ricorderei come elevatovi nel 1861 il dubbio se i procuratori già ammessi ad esercitare la professione nelle provincie dell'Emilia, dell'Umbria e delle Marche dovessero prestare il giuramento dalle nostre leggi prescritto, fu deciso che lo dovessero; e teneva in quel tempo il portafoglio della giustizia quell'onorando uomo che degnamente presiede in questo momento la Camera. E pure trattavasi di un giuramento per esercizio di professione; e quanta sia la differenza fra l'importanza che si annette ad un giuramento professionale, e quella che si attribuisce al giuramento politico di un pubblico funzionario, non puossi certamente da voi ignorare.

Giunto a questo punto, io dovrei fermarmi, ma permettetemi, signori, che io non finisca senza toccare il ricordo dell'illustre Arago cui come a propizia risorsa ricorse l'onorevole deputato Cantù. L'imperatore Napoleone III, pel giuramento fece per l'Arago una eccezione, ed essa fu degna di chi la fece e di chi la ricevè. Ma Arago era stato membro di quel Governo, che ebbe il merito grandissimo di avere rovesciato in Francia il trono Borbonico; quel trono che erasi elevato in mezzo alle sciagure della Francia, e sul quale si assisero quei Borboni che erano ricomparsi nella patria loro in mezzo alla cavalleria cosacca ed ai reggimenti inglesi.

Napoleone, che appena preso l'imperiale diadema, ebbe per primo pensiero di rialzare in Europa la fortuna e la dignità della Francia, fece per l'Arago quella nobile eccezione.

Ma credete voi, o signori, che Napoleone avrebbe così operato, se l'Arago invece di servire il suo paese, avesse desiderato una nuova Vandea, fatto voti per una nuova invasione, ed invocato le leggi ed il ritorno di quei Borboni il cui nome non può scompagnarsi dalla memoria dei disastri della Francia?

La scienza, è vero, ha diritti incontestabili alla riconoscenza della patria; ma la patria ha pure i suoi diritti che la scienza non deve insultare e calpestare. (*Bravo!*)

Signori! Io vi ho esposto le ragioni che mi condussero al punto in cui sono giunto. Sereno della mia coscienza e certo di avere adempiuto al mio dovere, io non dubito dell'esito di questa discussione. E però con animo confidentissimo io aspetto sul mio operato il vostro illuminato giudizio. (*Segni generali di viva approvazione*)

**CANTÙ.** Ecco ottenuto lo scopo della mia interpellanza, quello d'aver dal signor ministro alcune spiegazioni che tranquillassero la pubblica coscienza, ma v'ha alcuni punti in cui esso ancora non rispose, come il fatto degl'impiegati dell'archivio di Napoli...

**NATOLI,** ministro per l'istruzione pubblica. Scusi, il fatto non istà com'ella disse. Io lo aveva passato sotto silenzio essendo esso di assai poca importanza, ma poichè ella v'insiste, le dirò francamente che è male informato.

Gl'impiegati cui si allude non furono dimessi perchè

non vollero giurare, no, signori, essi furono dimessi per altra cagione; e se l'onorevole Cantù volesse rileggere la *Gazzetta Ufficiale* che trascrive il decreto della predetta rimozione, troverebbe che di giuramento non si fa nemmeno parola.

Colgo poi quest'occasione per dire constarmi da rapporti ufficiali che alcuni impiegati nella soprintendenza generale degli archivi in Napoli vogliono imitare il fatto dei non giurati di Bologna, e dicono che la formula del giuramento italiano è proibita dal Pontefice, ed alla loro coscienza ripugna l'assentirvi.

Costoro non sono professori; io sono convinto però, e lo dico apertamente, che quando un impiegato fa somiglianti dichiarazioni non può stare più al servizio del regno d'Italia. (*Bravo! Bene!*)

**CANTÙ.** Il fatto degli impiegati dell'archivio di Napoli destituiti io lo dedussi dalla *Gazzetta Ufficiale*; può avere fallato, e non devo dubitare dell'asserzione del signor ministro. Quanto agli altri io mi feci un dovere di non profferire alcun nome, di non alludere a nessun fatto particolare, di tenermi alla generalità della negata *rinnovazione* di giuramento. Infatti, codesti impiegati o professori avevano un impiego, per il quale avevano prestato il giuramento. Venne un nuovo Governo, il quale confermò gli impiegati tutti nel loro posto.

A questo Governo ne succedette un altro più regolare. Ora, domando io se quella conferma nel loro posto non doveva bastare a proteggerli contro la necessità di un nuovo giuramento; atto troppo serio per l'onest'uomo.

Ripeto che io (e la Camera mi renderà ragione) ho escluso affatto ogni riflessione di personalità.

I professori dell'Università di Bologna destituiti mi sono personalmente ignoti, benchè mi sian conosciuti fra quelli che meglio onorano la nostra Italia.

Ammettiamo pure che abbiano rifiutato di dare il giuramento per i motivi esposti dall'onorevole ministro; ma ciò è comune a tutti? Non ve ne sarebbero alcuni che lo rifiutarono per ragioni assolutamente opposte?

Gli farò anche una domanda, davvero di poco peso.

Per qual motivo i ministri precedenti non pretesero questa rinnovazione del giuramento? (*Bisbiglio*) Perchè v'insistette il ministro presente, quando appunto più si consolidano le cose, e hassi men bisogno di rigore?

Tra i destituiti a Bologna vi è un valentissimo naturalista, vi è un valentissimo matematico, un valentissimo astronomo. Che ne guadagna il pubblico, la nazione dalla loro destituzione? E perchè anche questa volta non si è lasciata dormire la legge, come si è fatto dai predecessori?

Il signor ministro dice che egli usò tutte le pratiche necessarie nel tempo che trascorse tra il fin di settembre ed il dicembre. In quel breve tempo, egli certamente dev'essere stato impedito in cose ben più importanti che non di chiedere ai professori se volevano rinnovare il giuramento. Le cose erano procedute tre anni senza

che nascesse alcun inconveniente; altrimenti il ministro li avrebbe colpiti pei loro atti, e non avrebbe avuto bisogno di mascherarsi dietro un principio.

Egli ha allegato il caso di un antico ministro, il quale, interrogato se i procuratori dovessero rinnovare il giuramento, rispose di *si*. Perchè l'egual domanda non fu fatta al legislatore relativamente ai professori? Perocchè la risposta d'allora non riguardava tutti quanti gli impiegati.

Il signor ministro allegò pure diversi casi, nei quali dai suoi antecessori erasi preteso il giuramento. Ma quando? Quando era nomina nuova o promozione da straordinario ad ordinario. E lo comprendo: in tali casi il Governo dice: io vi conferisco un posto, ma voi dovete prestare il giuramento. Se l'eletto non vuole, significa che non accetta il posto offertogli: e siamo in perfetta regola. Ma qui si tratta di professori, i quali si trovavano già in posto con un giuramento prestato, pel quale si obbligavano di esercitare bene la loro professione.

E probabilmente fra i professori dell'Università di Bologna se ne troveranno alcuni, i quali ricusano di giurare, non per avversione alle cose attuali, ma perchè tengonsi disobbligati dal ripetere un atto, al quale molto e molto deve pensare un galantuomo. E dissero semplicemente: « Io non voglio ripetere un giuramento che ho già prestato. » Il punto starebbe nel vedere se questo giuramento si possa esigere un'altra volta.

Mi permetta un'altra osservazione relativamente ad Arago.

Io volli portare la questione sopra un campo più largo: dissi avevano torto sì quelli che molestavano Arago, sì quelli che, in senso contrario, aveano molestato Le Verrier. Ben mi guarderei dal venir qui a censurare un Governo amico: l'imperatore Napoleone ha un troppo profondo ed alto sentimento della propria dignità per molestare nè Arago, nè Cauchy, nè altri insigni, di qualunque siasi partito. Ma altri che avevano gli stessi torti d'Arago, cioè di avere sostenuta la repubblica che allora cadeva, non ottennero tanti riguardi, come supporrebbe l'obbiezione del signor ministro.

Io ho voluto cercare che venisse chiarito un punto di diritto, non che venisse distrutto un fatto, troppo sapendo come nella nostra Camera non solo si sanno, ma si lodino i fatti consumati.

Ad ogni modo son contento d'aver provocate queste spiegazioni, le quali tendono a sostenere che questi castighi furono inflitti dietro fatti particolari e non dietro un principio generale, perocchè un cattivo principio è ben più nocivo che una cattiva azione.

**D'ONDES-BEGGIO.** Signori, non parlerò sulla questione de' professori della Università di Bologna, abbastanza chiarita dalle cose dette dall'onorevole Cantù e dall'onorevole ministro: ma credo mio debito di significare l'opinione mia, a proposito delle ultime parole pronunziate dall'onorevole Cantù sull'abolizione del giuramento politico.



TORNATA DEL 17 GENNAIO

Io assolutamente sono per codesta abolizione; imperocchè cotale giuramento è tortura morale per gli uomini di coscienza, è uno scherno per coloro che coscienza non hanno. Quelli che non hanno coscienza giurano e spergirano, sono i primi che si affrettano a giurare ad ogni politica mutazione.

Ma sono gli uomini di coscienza che ricusano di giurare quando la loro coscienza così loro comanda, sono dessi che preferiscono di perdere la carica; sono perciò non meritevoli di biasimo, ma di lode, specialmente quando sformati di proprii beni vanno a vivere colla famiglia povera vita.

Ed io invero non avrei il cuore di privare di carica cotesti uomini, e sarei invece inclinato a privarne coloro i quali volenterosi sono stati a giurare, o meglio a spergirare; indubitatamente torna più utile allo Stato che sieno funzionari uomini che non vogliono giurare, ma onesti, che uomini che giurano, ma disonesti.

Signori, il giuramento suppone che la cosa che si giura sia giusta e doverosa, una cosa perciò che si debba sempre praticare ancorchè non si porti sulla medesima giuramento, ondechè veracemente il giuramento riesce superfluo. Se poi si faccia giuramento su di cosa ingiusta, ed allora il giuramento è nullo, il giuramento è un delitto, il giuramento non si deve osservare, ed ove si osservasse, si commetterebbe un altro e maggiore delitto.

Signori, omai è tempo di abolire il giuramento politico; ciò sarà un vero morale progresso.

**PRESIDENTE.** Prego l'onorevole D'Ondes-Reggio a voler prescindere da discussione siffatta, comechè del tutto inopportuna ed estranea al soggetto sopra cui si debbe deliberare.

**D'ONDES-REGGIO.** Io non parlo per dire le cose che piacciono a lei, ma per manifestare quelle che giudico essere le sane dottrine.

**PRESIDENTE.** Sia; ma il dover mio m'impone d'impedire ch'ella, in occasione d'una discussione qualunque, venga ad esporre opinioni e dottrine che non hanno a che fare colla discussione medesima.

Avverto la Camera che fu presentato il seguente ordine del giorno sottoscritto dai deputati Finzi, Grossi, Ferrari, Coppino, Brida, Ranco, Varese, Massarani, De' Pazzi, De Donno e D'Errico:

« La Camera, facendo plauso alle dichiarazioni del ministro dell'istruzione pubblica, passa all'ordine del giorno. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

**SANGUINETTI.** Domando la parola per presentare un emendamento a questa proposta.

Mi pare che quelle parole *facendo plauso* non sieno nelle consuetudini parlamentari della Camera. Si dovrebbe dire *approvando*. Io credo che incominciando dal 1848 e venendo fino a noi, non trovate un ordine del giorno della Camera in cui si dica che essa applaude alle parole del Ministero.

**MASSARI.** Non siamo pedanti.

**SANGUINETTI.** La Camera o approva o disapprova. Io concorro pienamente nelle teorie sostenute dal Ministero, ma appunto per questo propongo che nell'ordine del giorno si dica: *la Camera, approvando*.

*Voci.* Sì! sì!

**PRESIDENTE.** Il deputato Ferrari ha la parola.

**FERRARI.** Avendo sottoscritto l'ordine del giorno proposto, mi trovo obbligato ed impegnato a spiegare la parola *plauso* a cui faceva allusione l'onorevole preopinante. Io credo che si sia voluto dire che si approva la condotta del ministro, e si prega il medesimo di persistervi e di spiegare tutta la sua energia, perchè i principii del regno trionfino su tutti i punti in tutte le nostre istituzioni, estendendosi nelle sfere stesse della scienza.

Giacchè ho la parola, e giacchè fu messa in dubbio quasi la moralità del giuramento politico, io credo di dover dire che credo al giuramento politico. Un giuramento è atto pubblico, morale, solenne. Un cittadino che in faccia alla nazione promette di seguire, durante tutta la sua vita, un dato principio, potrà forse mancarvi, ma prende un impegno decisivo, ed il ricordo di quest'impegno lo segue fino alla tomba. Che vi sieno degli spergiuri, degli uomini che possano prestare due giuramenti o tre nella loro vita, d'altronde spesso giustificati da circostanze superiori, questo si è visto... (*Rumori*) in tempi di rivoluzione, come in Francia, in Germania ed altrove, ma infine in tutte le nazioni civili il giuramento fu proclamato mai sempre il mezzo più potente per consacrare la promessa di un uomo a fronte dei suoi simili.

**DE BONI.** Domando la parola.

**FERRARI.** Vi fu un'eccezione in Francia nel 1848, ove fu abolito il giuramento politico. E per quali ragioni? Si addussero delle ragioni pubbliche, ma ve ne furono anche di private, che non si dissero perchè non si volle, non si osò domandare un impegno decisivo da tutti i funzionari della Francia, essendo essi in gran parte orleanisti e legittimisti. E guardate che cosa accadde! Tutti si credettero liberi di cospirare, tutti si credettero disimpegnati, tutti si consideravano come in uno stato provvisorio, momentaneo, e la repubblica del 1848 cadde, nel mentre che, se fosse stata abbastanza forte per chiedere ai suoi nemici una solenne dichiarazione, avrebbero al certo esitato ad esporsi ad un patente tradimento.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Ferrari comprende bene che non sarebbe ora il caso di entrare in coteste disquisizioni; la prego perciò di attenersi unicamente alla questione sollevata ora dall'onorevole Sanguinetti, e di non entrare nel gravissimo argomento dei giuramenti politici.

**FERRARI.** Abbrevio il mio dire cedendo all'invito del presidente e ad un sentimento di convenienza che mi vieta di combattere più oltre l'onorevole D'Ondes-Reggio, cui fu abbreviata la parola, ma insisto perchè sia approvata la condotta del ministro.

Tutti quanti gl'impiegati hanno prestato il giuramento a Governi i più detestati; noi abbiamo un Governo nel quale si possono professare le più ardite opinioni: che i professori vi prestino adunque il dovuto giuramento. Che se alcuni di essi credono di non poter accedere al nuovo ordine di cose, facciano questo atto di resistenza, noi lo rispetteremo, noi ne terremo conto; ridonderà esso forse ad onore del loro carattere; anch'io so che cosa sia rifiutare un giuramento.

Ma il merito stesso del rifiuto suppone che siavi un Governo serio che chieda il giuramento sul serio, che non sia una commedia aperta a tutte le maschere, ed urge si sappia dai nostri avversari che se vogliono combattere le nostre istituzioni, lo dovranno fare a loro spese. (*ilarità — Bene! Bravo!*)

*Voci.* Ai voti!

**PRESIDENTE.** Se l'onorevole Finzi, che ora avrebbe facoltà di parlare, vi rinunzia, passeremo ai voti.

**FINZI.** Vi rinunzio.

**PRESIDENTE.** L'onorevole De Boni potrebbe anche egli, parmi, rinunziare alla parola.

**DE BONI.** Vi rinunzio.

**PRESIDENTE.** Il deputato Sanguinetti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, approvando pienamente la condotta del Ministero, passa all'ordine del giorno. » (*Si! si!*)

**FINZI e FERRARI.** L'accettiamo anche noi.

**PRESIDENTE.** Accettano? Dunque lo metto a partito. Interrogo se questo ordine del giorno è appoggiato. (*È appoggiato*)

Essendo appoggiato, lo metto ai voti.

(La Camera approva.)

#### **DISEGNO DI LEGGE PER UNA PENSIONE AI DANNEGGIATI POLITICI DEL 1820 E DEL 1821.**

**PRESIDENTE.** Annunzio alla Camera che gli uffizi hanno autorizzato la lettura del seguente progetto di legge, presentato dai deputati Avezzana, Michelini, Sineo, Brofferio, Macchi, De Luca, Marsico.

« Fra tutti gli avvenimenti memorabili e tentativi operati per redimere la comune patria dall'infame giogo austriaco e da quello dei tirannelli nazionali, nessuno vi sarà che non accordi la prima iniziativa d'indipendenza e libertà al moto rivoluzionario italiano dell'anno 1821 nell'alta e 1820 nella bassa Italia.

« Quel moto fu che diede il primo, poderoso impulso di risveglio dei sentimenti patriottici nelle masse italiane, le quali non rinfronarono poscia di operare nuovi ed arditi moti, che di fatto in fatto, di conato in conato ci condussero all'alba dell'era gloriosa del 1848, in cui il Re Carlo Alberto, giudicando propizio il momento, promulgò lo Statuto che oggi felicemente ci regola.

« Nè vi sarà chi non riconosca che il patto fondamentale piemontese, mantenuto per rara lealtà di principe e forte osservanza di popolo, ci abbia con-

dotti in mezzo a molta gloria d'armi e di senno civile alle presenti condizioni della patria per molti secoli prima inaudite. Ebbene, o signori, perchè alcuni fra quegli operatori del moto del 1820 e 1821 in Italia traggono gli ultimi anni di lor vita mendicando di porta in porta un misero pane?

« Non diremo che l'ingratitude nostra ha fatto ciò, ma il tempo lontano e l'opera immensa dell'unità della patria, alla quale lavoriamo coll'anima piena di fede, non ci fecero ricordare di pochi generosi superstiti i quali han diritto alla riconoscenza nostra.

« All'epoca qui sopra nominata della promulgazione dello Statuto, S. M. il Re Carlo Alberto emanava, con data 18 aprile 1848, un decreto di amnistia col quale non solo ripristinava al godimento dei loro diritti civili tutti quei valorosi liberali che per aver partecipato a quel generoso moto avevano sofferto prigioni, condanne e lunghi esigli; ma ammetteva a far valere i loro titoli alla pensione di riposo tutti quelli che si trovavano essere stati a quell'epoca muniti di brevetto regio, la quale provvidenza con altro regio decreto del 10 ottobre stesso anno venne estesa a favore di questi brevettati a due gradi, cioè all'aumento d'un grado per ogni dodici anni; con tutto ciò mai veruna menzione venne fatta e (strano a dirsi!) mai nessuna voce si alzò in difesa di tanti uomini benemeriti che al pari dei fortunati con brevetto regio si gettarono senza il pensiero del pericolo e conseguenze gravi che loro potessero venire, anima e corpo in quel memorando movimento. Essi ebbero parimente a soffrire disastri e sventure con rovina dei loro interessi e carriera nelle loro professioni ed occupazioni, distinguendosi poi egualmente che tutti gli altri nelle guerre sanguinarie ed accanite sostenute in Ispagna per amore di libertà! Per questi, ripetiamo, nessuno alzò mai la voce in tutti questi anni che scorsero da quella nostra fortunata era del 1848 sino ad oggi, e si lasciarono perire la maggior parte in completa miseria senza che a loro venisse impartita la benchè minima riconoscenza nazionale.

« Penetrati sino al dolore dall'ingrato abbandono di questa classe d'individui, i sottoscritti, mossi dalla triste e miserabile posizione del piccolissimo numero dei tuttora sopravvivenenti a quella gloriosa e memorabile epoca, il più giovane dei quali sorpassa gli anni settanta, propongono a quest'onorevole Camera, per riparazione a pro di questi superstiti, di una tanta omissione ed ingiustizia, il seguente progetto di legge:

« Art. 1. Tutti quegli italiani i quali possono provare con documenti che in conseguenza della loro partecipazione alle rivoluzioni dell'anno 1820 e 1821 patirono condanne, esiglio o prigione, hanno diritto ad una pensione annua vitalizia di lire mille duecento.

« Le vedove non rimaritate di quelli che per la loro partecipazione a quella rivoluzione morirono in esiglio o nelle prigioni od altrimenti, avranno diritto alla stessa pensione annua di lire mille duecento, come sta detto in quest'articolo.

TORNATA DEL 17 GENNAIO

« Questo beneficio verrà esteso a quelle mogli che sopravviveranno ai loro mariti contemplati nel presente progetto, conservando lo stato vedovile.

« Art. 2. Sono esclusi dal beneficio della presente legge tutti coloro i quali si trovano per qualunque titolo in possesso di una pensione o stipendio uguale o superiore a lire mille duecento.

« Tutti coloro poi dei quali lo stipendio o pensione non raggiunga la somma di lire mille duecento, avranno diritto ad una pensione di supplemento sino a raggiungere tale somma.

« Art. 3. Sono pure eccettuati dal beneficio di questa legge tutti quegli individui i quali, benchè avessero partecipato a quel moto, fossero posteriormente incorsi in pene criminali per reati comuni e non ne avessero ottenuta la riabilitazione.

« Una Commissione di scrutinio, scelta fra coloro che presero parte a quella sollevazione, verrà nominata per esaminare i titoli dei reclamanti. »

Invito l'onorevole deputato Avezzana ad indicare il giorno in cui intende svolgere la sua proposta.

**AVEZZANA.** Io sono agli ordini della Camera e della onorevole Presidenza. Desidererei però, se fosse possibile, che si fissasse domani o dopo domani.

Trattasi di uomini attempati, cosicchè, se non viene loro concessa questa pensione prestamente, sarà questo progetto come venuto inutilmente davanti alla Camera: io desidererei quindi che venisse d'urgenza discusso.

**PRESIDENTE.** Veramente vi hanno davanti alla Camera vari progetti e lavori urgenti; quindi non mi pare che sia il caso di invertire l'ordine del giorno prestabilito.

**AVEZZANA.** Io solamente mi raccomando perchè prestamente venga fissato questo svolgimento. Ripeto si tratta di uomini i cui giorni sono contati e quattro dei quali sono scomparsi dal numero dei viventi in questi due ultimi mesi.

**DE BONI.** Io proporrei alla Camera che si concedesse la parola al deputato Avezzana per isvolgere la sua proposta dopo esaurite le materie portate nell'ordine del giorno attuale.

**PRESIDENTE.** Io terrò conto delle osservazioni dell'onorevole Avezzana e farò che lo svolgimento della sua proposta sia messo all'ordine del giorno il più presto possibile.

**AVEZZANA.** Io confido in questa buona intenzione dell'onorevole presidente.

**DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA PENSIONE AI MILLE DI MARSALA.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge per una pensione vitalizia a ciascuno dei Mille della spedizione di Marsala.

Ricorda la Camera che questo progetto torna ora modificato dal Senato del regno.

La Commissione non ha fatto alcuna modificazione. La discussione generale è aperta.

**FARINI DOMENICO.** Io mi asterrò dal votare su questo progetto di legge, il quale veste il carattere di una ricompensa nazionale, perchè, posta in questi termini la questione, il progetto non è all'altezza nè dei doveri, nè dei sentimenti del paese.

Io non ricorderò alla Camera come presso altre nazioni fossero stigmatizzate le lesinerie nel ricompensare degnamente servigi prestati al paese; io non voglio che sull'Italia nostra cada un tale biasimo, e perciò mi astengo.

Che questa legge non sia all'altezza di una ricompensa nazionale, facilmente si scorge dalla serie di restrizioni, che, ammesso il principio della ricompensa, racchiude.

Io comprenderei che qualcuno per ragioni di economia ci proponesse di rigettare qualunque spesa, qualunque progetto di ricompensa ai Mille (lo comprenderei, non lo approverei), ma quando è riconosciuto equo cotesto principio della convenienza di una ricompensa, e che questa viene ridotta ai limiti di una elemosina, io credo conveniente astenermi dal prendere parte a questo voto.

Apprezzo la ragione che può avere indotta la Commissione ad accettare questo progetto di legge, quella, cioè, di togliere alla miseria il valoroso; ma io trovo che si poteva raggiungere lo scopo propostosi dalla Commissione in altro modo.

Sino ad ora furono dati dei sussidi dal ministro dell'interno ai bisognosi che fecero parte della spedizione di Marsala. Or bene, si continui nello stesso modo fin qui seguito e, se la mia proposta è accolta, si inseriva in occasione della discussione del bilancio il fondo necessario a ciò.

Riassumendo il mio concetto, io non credo che si debba pregiudicare la questione con questo voto. Io spero che la legislatura avvenire troverà abbastanza forza in se medesima, per promulgare a questo oggetto una legge pienamente degna del paese, una legge, la quale assegni a tutti quelli i quali portano sul petto la medaglia della spedizione di Marsala, qualunque sia la loro condizione di fortuna, o d'ufficio, una pensione fintantochè sono degni di fregiarsi della stessa medaglia.

**LANZA, ministro per l'interno.** Io credo che l'onorevole Farini non abbia colto il vero concetto di questo disegno di legge.

Esso infatti non intende di dare una ricompensa nazionale a quelli che presero parte alla gloriosa spedizione di Marsala; non havvi in esso parola la quale accenni a tale intendimento. Dirò di più, che mentre questa parola era scritta nel progetto della Camera, e si era conservata in quello formulato dall'ufficio centrale del Senato, venne tolta appunto perchè la grandiosa e nobile idea di ricompensa nazionale non trovava poi la sua corrispondenza nella tenuità della somma che si accordava.

Il concetto di questo progetto di legge, come dapprima è stato presentato alla Camera per iniziativa di qualche deputato, non è altro che quello di dare un sussidio a quelli che hanno fatto parte della prima spedizione di Sicilia, onde toglierli dalle strettezze in cui si trovassero, e dar loro di che campare la vita.

Difatti, nel primo concetto presentato alla Camera si trattava di concedere un assegnamento a titolo di pensione a tutti coloro che avessero partecipato all'accennata spedizione, ma che non avessero però sul bilancio dello Stato uno stipendio maggiore di lire mille duecento.

Or bene, non si trattava, neppure in quel primo progetto, di accordare una pensione a titolo di ricompensa nazionale. Non v'era altro che un sussidio per dare di che vivere a coloro i quali erano privi quasi assolutamente di mezzi di sostentamento.

Dunque il progetto non è stato snaturato dal Senato, solamente vi si introdussero modificazioni, le quali tendono a togliere certi sconci che sarebbero sorti dall'applicazione del primo disegno di legge. Se si fosse lasciato come era stato votato dalla Camera, ne sarebbe avvenuto questo inconveniente che, per esempio, uno dei valorosi cittadini di cui si tratta, il quale avesse avuto uno stipendio di 1200 lire, non avrebbe potuto toccare neppure un soldo della pensione assegnata, mentre chi avesse avuto uno stipendio di 1000 lire avrebbe potuto ricevere una pensione vitalizia di altre 1000 lire e cumulare così 2000 lire di assegnamento. Si è voluto evitare che potessero sorgere di questi sconci, e però si è ordinato in modo il sussidio che in qualsiasi caso non potesse mai eccedere, anche col cumulo, le lire 1200.

Però ritenga la Camera che nel concetto della legge non si è mai inteso d'impartire una ricompensa nazionale.

Signori, se il Parlamento volesse accordare una ricompensa nazionale a tutti coloro che resero segnalati servizi alla patria, particolarmente dal 1848 in poi, io credo che l'Italia non sarebbe abbastanza ricca per remunerarli tutti degnamente. (*Bravo!*)

Io reputo che la ricompensa precipua cui essi aspirano è quella della gratitudine della nazione, è quella di sapere d'aver contribuito col senno e colla mano a riedificare l'Italia, a rigenerarla, a costituirne un regno forte, a farla libera, grande e potente. (*Bene! Bravo!*)

Lasciamo dunque da parte quest'idea, giacchè qualora si volesse sostenere che il concetto della legge consisteva in una ricompensa nazionale, si darebbe veramente luogo a tutte le contraddizioni che vennero testè accennate dall'onorevole Farini. Ma tenendolo in quella vece nel modesto confine di un sussidio per coloro che sono privi dei mezzi di sussistenza, non parmi allora che la legge assuma verun carattere odioso, o tale che possa repugnare alla delicatezza delle persone che debbono ricevere la sovvenzione; imperocchè ciascuno può dignitosamente ricevere un sus-

sidio dalla nazione, quando non si trova in condizione di poter vivere convenientemente col proprio lavoro.

Credo che queste spiegazioni possono bastare per indurre la Camera ad accettare il progetto di legge nel quale venne formulato dal Senato: massime sul riflesso che non si può prescindere dal tener conto, come assennatamente fece la vostra Commissione, della strettezza del tempo e del pericolo che, ove la legge fosse ancora modificata, difficilmente potrebbe essere ancora, nello scorcio di questa Sessione, approvata. E allora ne deriverebbe un inconveniente assai più grave, quello cioè di privare parecchi di questi prodi e benemeriti cittadini di un sussidio del quale hanno stretto bisogno.

Io prego quindi la Camera di approvare questa legge senza ulteriore discussione.

**PRESIDENTE.** Il deputato De Boni ha la parola.

**DE BONI.** Dopo le parole dell'onorevole ministro intorno al carattere di questa legge non ho che a tacermi. Io deploro il carattere che si è voluto darle qui e più largamente nel Senato; tuttavia la voterò per le ragioni esposte nella relazione della nostra Commissione. Io sento il dovere di votarla qualunque sia il nome che si voglia dare all'assegnamento, sia sussidio, sia ricompensa: per me e nel mio cuore, è ricompensa; se altri sente diversamente, me ne duole, ma non debbo per ciò negare il mio voto alla legge.

**MACCHI, relatore.** Bisogna, per necessità, ch'io dia qualche schiarimento. Dico per necessità, perchè conoscendo io la questione e sapendo qual sia la disposizione degli animi delle persone che dovranno godere delle disposizioni di questa legge, nonchè l'intenzione di chi la promosse e la propose, è necessario che dica qualche parola per dissipare degli equivoci, che potrebbero avere assai spiacevoli conseguenze.

L'intenzione di chi propose questa legge fu di dare un segno di riconoscenza nazionale ai prodi che hanno contribuito a redimere a libertà le provincie meridionali, parlo di un atto di riconoscenza, non già di una ricompensa che fosse adeguata ai meriti dei mille eroi di Marsala; un atto che potesse conciliarsi colle non prospere condizioni dell'erario e coi gravi oneri che già pesano sui contribuenti; e voi sapete che la riconoscenza si esprime, non secondo i meriti di chi ha fatto il beneficio, ma secondo le forze di chi l'ha ricevuto. Perciò si era stabilita una somma che non poteva essere detta sufficiente se non guardando appunto alle condizioni del pubblico erario.

Il ministro delle finanze, chiamato in seno alla Commissione, ha dichiarato che non poteva lasciar mettere in bilancio per dar compimento a questa legge, che una data somma, la quale, se fosse stata ripartita, come era desiderio della vostra Commissione, fra tutti i mille, ne sarebbe toccata una parte così minima a ciascheduno di essi, che in verità sarebbe stata troppo insufficiente al bisogno nel quale versano taluni, ed avrebbe d'altra parte aggiunto un superfluo insignificante a chi è già provvisto d'altri mezzi di sostenta-

TORNATA DEL 17 GENNAIO

mento. Ma d'altra parte si diceva: volete ridurre questa ricompensa nazionale ad un mero sussidio? Ebbene vi confesso, o signori, che a questo concetto si rivolto la coscienza e il senso di decoro di molti fra coloro che debbono profittarne; i quali hanno fatto sentire abbastanza chiaramente che un sussidio non l'avrebbero accettato mai. Come conciliare queste due cose, cioè l'esiguità della pensione e la dignità di coloro che dovranno riceverla?

Si è detto dunque: dal momento che le condizioni delle finanze sono tali che è impossibile dare di più, si stabilisca che ciascuno dei Mille abbia dalla nazione, in segno di riconoscenza, almeno quel tanto che sia indispensabile a sostenere decorosamente la vita; però appunto perchè non si potesse mai a tal ricompensa dare il nome di sussidio, non si volle fare distinzione tra chi ha bisogno e chi non ne ha. La distinzione invece si è fatta fra coloro che dallo Stato ricevono già altro emolumento e coloro che nulla ricevono.

Se taluno, dopo aver combattuto coi Mille, si trova ora al servizio dello Stato e ne ricava altro stipendio, che oltrepassi le annue lire 1200, costui può rassegnarsi a rinunciare alla pensione. Per contro s'abbiano la pensione gli altri tutti, senza badare se siano poveri o ricchi. Non si volle assolutamente che il Governo col pretesto di questa legge, andasse ad investigare lo stato di domestica fortuna in cui possano trovarsi i superstiti di quella sacra legione. Non si volle, no, che la legge rivestisse l'abito fiscale. Si volle invece che la cosa fosse fatta col massimo decoro possibile.

In questo senso la Commissione vi ha proposto primitivamente la legge, in questo senso, o signori, voi l'avete votata.

Ora il disegno di legge ci ritorna modificato dal Senato, e modificato per modo che, in verità, la vostra Commissione non si sentiva disposta ad approvarlo. Soprattutto ci spiace quanto venne prescritto coll'articolo 3, il quale mette in condizione pari tanto chi si dimette volontariamente dall'ufficio da cui ritrae oggi altro emolumento, quanto colui che verrebbe destituito per demerito.

Ma tutto ben ponderato, la Commissione ha conchiuso che se noi volessimo modificare di nuovo questa legge e rimandarla all'altro ramo del Parlamento, essa correrebbe gran rischio di non venire sancita. Per il che, pur troppo, essendo note alla Commissione vostra le condizioni in cui versano alcuni di questi prodi, ha conchiuso, per il minor male, di scongiurarvi ad accettarla quale è.

**PRESIDENTE.** Nessuno domandando più la parola, la discussione generale si intenderà chiusa.

(Si approvano indi senza discussione i seguenti articoli della legge):

« Art. 1. È assegnata la vitalizia pensione di lire 1000 a ciascuno dei mille fregiati della medaglia d'onore istituita per iniziativa del municipio di Palermo a ricordo della gloriosa spedizione del generale Garibaldi a Marsala.

« Art. 2. Non sono ammessi al conseguimento di questa pensione coloro fra essi che già percepiscano da un pubblico erario sia nazionale che provinciale o municipale una somma superiore alle lire 1200.

« Ove la somma percepita non superi le 200, la pensione vitalizia viene corrisposta per intero.

« Quando la somma superi le lire 200 senza raggiungere le lire 1200, la pensione viene ridotta alla somma necessaria al compimento delle lire 1200.

« Art. 3. Quegli che esercita un ufficio retribuito da un pubblico erario, quando si dimetta volontariamente, ovvero venga per demeriti destituito, non può pretendere a questa pensione, se non per la quota di supplemento che gli veniva corrisposta prima delle dimissioni o della destituzione.

« Art. 4. Cessa ogni ragione alla pensione quando avvenga al pensionato di perdere il diritto di fregiarsi della medaglia.

« Art. 5. Sono applicabili a questa pensione le disposizioni vigenti circa la cessione ed il sequestro delle pensioni degli impiegati.

« Art. 6. La pensione è dovuta dal giorno della promulgazione di questa legge. »

**CALVINO.** Dichiaro che mi astengo di dare il mio voto a questa legge.

**PRESIDENTE.** Si procede alla votazione per scrutinio segreto sul complesso della legge.

Dichiaro che si astengono dal votare i deputati Crispi, Calvino, Domenico Farini, Plutino Antonino, Damis e Curzio.

Risultamento della votazione:

Presenti . . . . .	202
Votanti . . . . .	196
Maggioranza . . . . .	102
Voti favorevoli . . . . .	158
Voti contrari . . . . .	38
Si astenero . . . . .	6

(La Camera approva.)

**MOZIONI DIVERSE.**

**PRESIDENTE.** Il deputato Boggio ha facoltà di parlare per una mozione.

**BOGGIO.** Intendo solo di esprimere al signor presidente il desiderio di avere qualche informazione in ordine allo stato in cui si trova un progetto di legge.

Sembra molto opportuno che, ora che la Camera ha dato il suo voto favorevole al progetto di legge per una pensione ai Mille di Marsala, la sua attenzione si fissi sopra i veterani della guerra dell'indipendenza che da tre anni aspettano che il Parlamento deliberi sopra una proposta di legge diretta, non a dar loro pensioni o compensi pecuniari, ma a concedere una semplice medaglia commemorativa, della quale hanno anzi dichiarato (parlo in ispecie dei veterani del 1848 e 1849) di essere disposti a fare essi medesimi le spese.

Io in più circostanze ho fatto mozione, affinchè questo schema di legge arrivasse in discussione; ma finora le mie istanze furono sempre inefficaci. Bramerei ora di sapere se vi sia speranza che la Commissione se ne occupi d'urgenza e che possa presto venire discusso questo disegno di legge, che mi pare più che altro un atto di doverosa giustizia.

**PRESIDENTE.** Ho la soddisfazione di poter annunziare all'onorevole deputato Boggio che la Commissione per quel progetto di legge si radunerà appunto domani a mezzogiorno. Così ella vede che non è il caso, per parte della Presidenza, di veruna sollecitazione presso la Commissione.

**BOGGIO.** Colla speranza che la Commissione annunciata per domani sia per produrre maggiori risultati di quelli delle riunioni precedenti, e colle debite riserve, mi dichiaro soddisfatto.

**SELLA, ministro per le finanze.** Poichè siamo sulle sollecitazioni alle Commissioni incaricate di esaminare progetti di legge, io rivolgerò al presidente un'analogo preghiera anche per la questione della riforma della legge di registro e bollo, affinchè spinga la Commissione ad accelerare l'esame di questo disegno di legge, che è molto importante.

**PRESIDENTE.** Il deputato Cavallini ha la parola.

**CAVALLINI.** Mi credo in dovere di rivolgere io pure un'istanza all'onorevole ministro delle finanze, quasi a mio sgravio, in quanto che l'onorevole deputato Morini, tanto nella tornata di giovedì, quanto in quella di ieri, fece vivissime istanze presso la Presidenza perchè gli rendesse conto dei lavori della Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge relativo all'acquisto dei due roggioni denominati *Busca* e *Biraga*.

L'onorevole presidente della Camera, dietro istanze della Commissione, si era rivolto tanto all'onorevole ministro delle finanze, quanto a quello d'agricoltura e commercio perchè volessero avere la compiacenza di trasmettere quelle comunicazioni che furono accennate dalla Commissione, ed anche, occorrendo, procurare documenti, e pregava il signor ministro delle finanze di fissare un giorno onde intervenire nel seno della Commissione stessa, affinchè i suoi lavori potessero essere condotti a buon termine.

Il signor ministro sa che si tratta da una parte di un interesse molto grave per le finanze, e dall'altra di esaudire i voti di molti interessati. Egli è per ciò, che, siccome il signor ministro per le finanze non ha potuto trovarsi presente nè ieri, nè ieri l'altro quando si fece quest'eccitamento dall'onorevole Morini, io ho creduto di doverglielo ora fare presente, affinchè egli ed il ministro d'agricoltura e commercio possano far tenere alla Commissione gli schiarimenti domandati.

**SELLA, ministro per le finanze.** Io debbo confessare che l'argomento sul quale parla l'onorevole deputato Cavallini si collega con tutte le questioni dei canali derivatori dal canale maestro *Cavour*; questione questa abbastanza complicata.

Per conseguenza capirà benissimo la Camera, e l'onorevole Cavallini meglio di ogni altro, che, essendo tanta parte del tempo già spesa in molte occupazioni, me ne siano rimasti pochi ritagli per consacrarne a questa bisogna, comunque importante.

Ad ogni modo io tengo conto della sollecitazione che mi vien fatta e farò in modo di essere presto in grado di esaudire i desiderii manifestati dall'onorevole deputato Cavallini,

**PISANELLI.** Domando la parola.

Darò alcune spiegazioni al ministro delle finanze intorno alla legge del registro e bollo.

La Commissione, della quale mi trovo presidente, si riunì appena fu nominata dagli uffizi; la maggior parte dei commissari aveva ricevuto il mandato di sospendere ogni lavoro intorno a quella legge.

La Commissione stessa a maggioranza entrò in questo divisamento di riunirsi ancora per pigliare una nuova deliberazione dopo che sarebbero state note le conclusioni prese dalla Commissione intorno alla legge sull'unificazione legislativa. In secondo luogo stimò che non sarebbe stato conveniente fare una riforma della legge sul registro e bollo se prima non si fosse stabilita l'uniformità della legislazione.

La Commissione per la legge di unificazione legislativa avendo già prese le sue conclusioni, io mi farò un debito di convocare nuovamente la Commissione per vedere le ulteriori deliberazioni a prendersi dalla Commissione.

**SELLA, ministro per le finanze.** Ringrazio l'onorevole Pisanelli delle informazioni da lui date, ed ora che la Commissione per l'unificazione giudiziaria ha compiuto il suo debito, poichè l'onorevole Pisanelli stesso, che ne è relatore, ha presentata la relazione, e per conseguenza questa condizione alla continuazione dei suoi lavori, che la Commissione aveva imposto a se medesima, sarebbe soddisfatta, spero che la Commissione troverà conveniente il venire anche su questo argomento ad una soluzione.

**PRESIDENTE.** Prima che si sciolga la seduta, debbo dar comunicazione ai ministri delle finanze e dei lavori pubblici della seguente lettera del deputato Valerio:

« Il sottoscritto intende muovere domanda ai ministri delle finanze e dei lavori pubblici, di alcuni documenti relativi al progetto di riordinamento delle strade ferrate dello Stato, ed un'interpellanza sopra una recente emissione di obbligazioni sulla linea di Bologna-Ancona, e se sia stata autorizzata dal Governo. »

**VALERIO.** Mi riservo, quando sia presente il ministro dei lavori pubblici, di dire due parole.

Io noto solo alla Camera che fin da domenica io ho dato copia di questi documenti al signor ministro, perchè questa mia domanda, come sa il signor presidente, si trova già al banco della Presidenza fino da ieri.

**PRESIDENTE.** Vuole dar nozione dei documenti richiesti?

TORNATA DEL 18 GENNAIO

**VALERIO.** Lo farò, premettendo alcune parole, nella seduta di domani quando siano presenti i due ministri.

**PRESIDENTE.** Intanto, rispetto all'interpellanza, interrogo il ministro delle finanze se, e quando intenda rispondermi.

**SELLA, ministro per le finanze.** Si potrà fare la risposta più opportunamente in occasione della domanda dei documenti che avrà luogo domani, e quando vi sia pure presente il ministro dei lavori pubblici.

**PRESIDENTE.** Allora inviterò il ministro dei lavori pubblici a venire alla Camera per quest'oggetto.

La seduta è sciolta alle ore 5 1/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Discussione della proposta dei fu deputati Pasini e Colombani tendente a trasmettere all'esame della

Commissione del bilancio i progetti di legge relativi ai capitoli del bilancio.

Discussione di progetti di legge:

2° Abolizione delle decime ecclesiastiche;

3° Vendita di beni demaniali in Toscana;

4° Modificazione della tabella delle pensioni ai militari dell'armata di mare;

5° Svolgimento della proposta di legge presentata dal deputato Avezzana e da altri deputati per una pensione da accordarsi ai danneggiati politici del 1820 e del 1821.

TORNATA DEL 18 GENNAIO 1865

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

**SOMMARIO.** *Atti diversi.* = Approvazione, senza discussione, della proposta del fu deputato Pasini, per la trasmissione immediata alla Commissione del bilancio, delle leggi portanti maggiori spese, che si legano con altre già votate. = Discussione del progetto di legge per la soppressione delle decime ecclesiastiche — Dichiarazione del ministro guardasigilli, Vacca, e osservazioni dei deputati Cocco, Panattoni, relatore, Scalinì e Michelini — Approvazione dell'articolo 1° — Aggiunta del deputato Cocco al 2°, ritirata — Emendamento del deputato Briganti-Bellini, e di altri, al 4°, oppugnato dal ministro, e sottoemendato dal relatore — Osservazioni dei deputati Leopardi, Pisanelli, Briganti-Bellini B., Fiorenzi e Scalinì — Approvazione dell'articolo emendato — I deputati Castagnola e Michelini propongono la soppressione del 6°, che è oppugnata dal ministro, e dal relatore — Osservazioni del deputato Camerini — Approvazione dell'articolo emendato dal deputato Sanguinetti — Emendamento del deputato Mordini all'articolo 8° — Adesione e osservazioni del ministro, e dei deputati Cordova e La Porta — È approvato l'articolo 8°, ultimo.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**MASSARI, segretario,** legge il processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

**FIASTRI.** Presento alla Camera una petizione della deputazione provinciale di Reggio dell'Emilia che riguarda il tronco di ferrovia di Reggio, Guastalla e Brescello, limitandomi al momento a pregare la Presidenza di trasmetterla alla Commissione che è incaricata dell'esame del progetto di legge per il riordinamento delle ferrovie italiane.

**ATTI DIVERSI.**

**PRESIDENTE.** Questa petizione, come di diritto, sarà trasmessa a questa Commissione.

Il deputato Vanotti, per affari urgenti, chiede un congedo di quattro giorni.

Il deputato Robecchi Giuseppe, per operazioni relative alla leva, chiede un congedo di quattro giorni.

(Sono accordati).

**MACCARI.** Nella tornata del 5 corrente gennaio il signor ministro dell'interno presentava un progetto di legge nell'intento di provvedere all'unificazione del servizio sanitario nelle varie provincie del regno, ed abrogando i regolamenti speciali che sono in vigore nelle provincie del Piemonte e di Lombardia.

La rappresentanza dell'associazione farmaceutica lombarda, ben sapendo come tante volte per lo zelo soverchio di unificazione siasi visto che invece d'introdurre le leggi migliori al posto delle meno buone, ac-